

IL PROGRAMMA/2

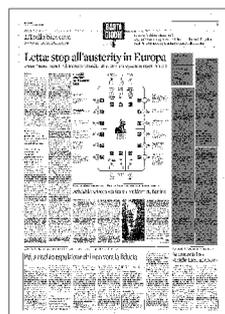
La novità: giovani e industria

Per una volta, l'idea di uscire dal buio della recessione con le forze delle nuove generazioni è sembrata meno retorica del solito. E anche l'ipotesi di mettere proprio i giovani al centro dell'azione di politica economica e sociale non è apparsa solo di maniera. Sarà che Enrico Letta è uno dei più giovani premier incaricati della storia repubblicana; sarà che la diretta streaming del colloquio con M5S ha finito per amplificare il pragmatismo del suo progetto per dare un indirizzo al Paese e la concretezza della sua idea di futuro. Tant'è.

Diagnosi e terapia per i mali dell'Italia, Letta li ha studiati e metabolizzati nel corso di molti anni. La conoscenza del tessuto reale dell'economia del Paese e soprattutto della sua articolazione produttiva e industriale aiuteranno il presidente in pectore a fissare al meglio le priorità.

C'è stata, nel maggio dell'anno scorso, una rappresentazione plastica di quella corrente di cultura, di affinità e di progetto che lega insieme il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il premier incaricato Enrico Letta, feeling persistente e destinato certamente a crescere. Un forum al Quirinale propiziato, via web, dall'Arel, il centro studi diretto dallo stesso Letta, durante il quale si sono confrontati con il Capo dello Stato alcuni giovani convenuti per la presentazione del libro «Giovani senza futuro?» curato da Carlo Dell'Aringa (nome che ricorre nel totoministri) e Tiziano Treu (il primo vero innovatore del mercato del lavoro con la legge che porta il suo nome). Ne è nata una discussione a più vie alla quale hanno partecipato anche il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, rappresentanti dell'Ocse nonché delle parti sociali.

Continua > pagina 3



L'EDITORIALE

Alberto Orioli

La novità del premier: giovani e industria

► Continua da pagina 1

Quello scambio («un bel brainstorming» lo definì Napolitano di fronte ai 400 giovani convenuti) fa intendere, a chi lo voglia "rileggere", quale sia la grande attenzione che il premier incaricato pone verso la realtà della condizione giovanile come segnale della più generale condizione dell'economia «vera». È un indizio, parziale ma significativo tra tanti della lunga carriera di studioso e di politico del giovanе-veterano Letta, su quale sia il livello di consapevolezza dei problemi reali del Paese e di quali debbano essere le priorità dell'agenda di Governo. Al Quirinale allora si parlava di valorizzare l'apprendistato per favorire l'alternanza scuola lavoro, di far crescere il rendimento dell'istruzione, di introdurre una "dote finanziaria minima" per i giovani senza lavoro, ma anche di potenziare (o di far nascere, finalmente) veri servizi per l'impiego per evitare quell'incomunicabilità tra chi offre e cerca un lavoro. Argomenti destinati a tornare se la priorità - come ha detto ieri Letta - è quella di invertire il corso della disoccupazione soprattutto giovanile:

Tuttavia le vere politiche del lavoro - lo ha osservato spesso anche Nino Andreatta, padre dell'AreI, vero maestro di Letta e, prima di lui, di Romando Prodi - sono sempre frutto delle politiche

macroeconomiche per lo sviluppo. Oggi più che nel passato. Soprattutto perché, data la fase di drammatica erosione della base produttiva italiana, le politiche macro diventeranno politiche per l'industria.

La leva fiscale, naturalmente, è la più efficace, soprattutto se ridurrà il cuneo fiscale per le imprese e se alleggerirà il carico di tasse sui redditi da lavoro dipendente più bassi. Poi servirà una politica di indirizzo per l'innovazione e la ricerca per accompagnare la modifica del cosiddetto "paradigma tecnologico" che oggi vede l'Italia arretrata in diversi settori (un percorso di riforme più volte suggerito dalla Banca d'Italia, un modo per accrescere anche la produttività totale dei fattori, stagnante, nel nostro Paese, da almeno due decenni e causa di un drammatico spiazzamento competitivo).

Letta - con Pierluigi Bersani - ha battuto, uno per uno, tutti i distretti industriali del Paese e ne conosce perfettamente pregi e difetti. Nel «Viaggio nell'economia italiana» (Donzelli) ha suggerito proprio strumenti per valorizzare l'innovazione e la ricerca nonché per favorire le esportazioni. Il tema dell'export non è materia oscura per chi ha già ricoperto anche il ruolo di ministro del Commercio estero e torneranno utili le vecchie analisi, compresa quella sul ruolo della Cina come mercato di sbocco per le merci italiane («potrebbe diventare la Maastricht del Duemila», dicevano Letta e Bersani immaginando uno spartiacque tra il vecchio e nuovo modo di gestire le esportazioni). Un'azione di sostegno all'export sarà fondamentale soprattutto perché stanno calando le esportazioni in Europa e anche nel mercato extra-Ue.

Lo sblocco della liquidità, a partire dal rapido pagamento dei debiti contratti dalle

pubbliche amministrazioni verso i fornitori, sarà un capitolo da perfezionare se si vorrà davvero sbloccare la domanda interna e mobilitare nuovi investimenti. Come suggerito anche dai saggi del Quirinale, dovrà essere creato un nuovo soggetto finanziario pubblico-privato per destinare con rapidità ulteriori risorse alla crescita, soprattutto attraverso il rilancio delle piccole e medie imprese.

Chissà se poi all'allievo di Andreatta torneranno in mente le parole del suo maestro quando, già nel 1998, pensava a un uso "produttivo" di parte delle riserve auree destinate alle Bce. Tema di cui si discute ancora oggi (si veda, da ultimo, l'articolo di Alberto Quadrio Curzio e Fabio Coltorti sul Sole 24 Ore del 16 aprile). Andreatta diceva che l'uso di parte dell'oro dell'Europa poteva servire «a un più facile finanziamento della Bei diretto a favorire e a sostenere quei grandi programmi dell'Europa fuori dall'Europa» che sono strade e ferrovie, nell'Est o a Sud. Tutto ciò richiede diversi esami tecnici, ma potrebbe diventare un sistema per finanziare i grandi programmi europei di cui parlava Delors e che non hanno mai trovato i capitali necessari». Profetico. Una lezione che aspetta solo di tradursi in realtà e antivedeva gli eurobond per lo sviluppo. Chissà che non venga buona in questa Europa dove il vento sembra stia cambiando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA